

La scommessa psichedelica

A cura di Federico di Vita

Quodlibet

Prima edizione: novembre 2020

ISBN 978-88-229-0488-1 | e-ISBN 978-88-229-1145-2

© 2020 Quodlibet srl

Stampa a cura di Rotolito S.p.a., Pioltello (MI)

Macerata, via Giuseppe e Bartolomeo Mozzi, 23

www.quodlibet.it

La collana «Quodlibet Studio. Lavoro critico» è a cura di *Ciro Tarantino*.

I testi della collana sono sottoposti a un sistema di valutazione anonima e paritaria.

Per l'immagine in copertina gli autori e l'editore rimangono a disposizione degli eventuali aventi diritto che non sia stato possibile rintracciare.

Indice

- 7 Premessa
- 11 Breve storia universale della psichedelia
- 75 Il trip report come sottogenere della letteratura di viaggio
Peppe Fiore
- 93 Piante sacre: ayahuasca, sciamanesimo e coscienza eco-
logica
Francesca Matteoni
- 109 Rompere gli schemi: la cura psichedelica alla depressione
Ilaria Giannini
- 127 L'antidepressivo di Donald Trump
Agnese Codignola
- 143 Psichedelia e politica
Marco Cappato
- 149 Medicina per il mondo... o per i mercati?
Vanni Santoni
- 159 Oltre la Realtà: Internet e memetica tra magia, estasi
e distruzione
Silvia Dal Dosso e Noel Nicolaus
- 189 Gnosticismo acido
Edoardo Camurri

- 213 Fantadroghe e pseudorealtà. Su alcune interpretazioni letterarie della psichedelia
Carlo Mazza Galanti
- 243 Tramonto al tempio. I festival psichedelici e gli antichi culti misterici
Chiara Baldini
- 263 La sindrome di Stendhal nell'era della sua riproducibilità tecnica
Federico di Vita
- 279 Perché un Rinascimento non si faccia Restaurazione
Andrea Betti
- 295 Pseudoglossario
Gregorio Magini

Premessa

Tre anni fa, durante un viaggio in Israele, gli eventi di una giornata molto intensa mi portarono per la prima volta a immaginare questo libro. Mi risultò chiaro sin da subito che per indagare i molti modi in cui la psichedelia innerva tante manifestazioni del mondo in cui viviamo era necessario coinvolgere diverse persone. Quel giorno, visitando Gerusalemme, fui colpito da una musica proveniente da uno dei banchi più esterni del mercato di Mahane Yehuda. Il suono che arrivava da un tavolino traboccante di caramelle di ogni tipo mi appariva straordinariamente estraneo al contesto, quello del più popolare dei mercati di una città plurimillenaria: dal banchino infatti giungeva alle mie orecchie musica psytrance. I rapidissimi elementi geometrici di un sound che sono abituato ad ascoltare nei rave e nei festival di musica elettronica – un suono che in alcune circostanze percepisco come tridimensionale e di cui «vedo» vibrare i bassi che fanno tremare gli elementi dei Funktion-One, i potenti sound system tipici delle «feste» più attrezzate – battevano sui miei timpani da una fonte ancora più sconcertante del solito. Nel frattempo il caramellaio di Gerusalemme ballava a tempo dietro la sua montagna di dolciumi e notando il mio rapimento mi offriva di assaggiare le sue leccornie multicolori – a tratti sospettamente fosforescenti, c'è da dire. Intorno a lui il grande mercato continuava a brulicare, la vita frenetica e piena di tensione di una delle città più incredibili al mondo proseguiva col suo stratificato e inimitabile afflato mistico, condito dalla tensione dei check-point, dalle militari ventenni con i TAR-21 a tracolla che entravano e uscivano da piccole rosticcerie in cui si serviva hummus e shawarma, e dal viavai

dei turisti che come me osservavano il tutto con lieve senso di irrealtà, non lontani dall'imponente Porta di Damasco.

Per qualche ragione la musica proveniente da quel banchetto in un attimo mi parve intonata al mutevole e complesso paesaggio urbano e antropologico che andavo contemplando. Non mi sfuggiva certo che la psytrance è – lo dice anche il nome – uno di quei generi musicali che accelerando i battiti si propone di regolare gli stati di trance. Quegli stati di rapimento estatico dotati di qualcosa in comune con l'impressione che avevo ricavato il giorno prima ai piedi del Muro del Pianto (dove fui colto da una sindrome di Stendhal, che scetticamente presi per un colpo di sole – per arrivare ai piedi del monumento, in un piazzale assolato, si passa sotto un dedalo di cunicoli ombrosi –, e dunque ci vollì tornare un paio di ore dopo, per ricavarne una seconda estasi: del resto non è un caso se il fenomeno è noto anche come sindrome di Gerusalemme). Né ignoravo che quella musica – e anche a tal riguardo il suo nome è parlante – regola stati di trance indotti da sostanze psichedeliche. Lo stupore era il trovarsela lì, nel più grande crocevia religioso del bacino mediterraneo, e la rivelazione portava con sé un messaggio: uno dei tanti ambiti plasmati dalla psichedelia influenzava il reale più di quanto non pensassi. Mi balenarono per la mente alcune domande. Quanto a fondo l'immaginario del «Rinascimento psichedelico» andava definendo il mondo che abitiamo tutti i giorni? Che prospettive c'erano nel suo immediato futuro? Se la musica psytrance pare così aderente perfino al profilo di una città tanto stratificata, in quanto tempo ci accosteremo che può esserlo anche per molto del resto? Possibile che ancora nel 2020 oltre a chi ne ha fatto esperienza, solo i chimici e i farmacologi si rendano conto del potenziale di queste sostanze? E ancora: chi pensa alla storia della psichedelia è spesso portato a ridurla agli Stati Uniti e agli anni '60, mentre quello è stato solo un capitolo di una vicenda millenaria e non poteva essere una coincidenza se una rivelazione del genere mi coglieva a due passi dalle sponde del *Mare Nostrum*...

Siamo ormai nel pieno del Rinascimento psichedelico, eppure le principali pubblicazioni uscite fino a oggi al riguardo (tra gli altri penso ai recenti *Come cambiare la tua mente* di

Michael Pollan o a *LSD* di Agnese Codignola) si limitano a ripercorrere l'affascinante e tumultuosa storia della psichedelia, raccontando *cosa sono* queste sostanze. Quella musica mi suggeriva l'urgenza di compiere un ulteriore salto concettuale e cominciare a dire *cosa fanno* gli psichedelici al mondo in cui viviamo, come lo stanno già trasfigurando e come promettono di farlo nel prossimo futuro. È arrivato il momento di dire perché queste sostanze, anche se ancora sottotraccia e in modo spesso impalpabile, ci riguardano.

È per questo che ho coinvolto alcuni intellettuali che negli ultimi anni si sono occupati di questi temi in Italia, era il tempo di riconoscere e scandagliare i tanti cambiamenti che questa cangiante classe di molecole è in grado di innescare. E proprio per questo era opportuno andare oltre gli importantissimi risultati scientifici che negli ultimi quindici anni hanno reso possibile l'esistenza stessa del Rinascimento psichedelico. C'è molto altro da dire, tante strade da percorrere e in ognuna una serie sorprendente di cambi di paradigma da cui lasciarsi sedurre; così come varie sono le prospettive che promettono di poter mutare. Nessuno può dire con certezza che piega prenderà un futuro che a oggi sembra cupo, ma potendo giocarmi un fiorino su qualcosa in grado di virare il corso degli eventi lo punterei su queste molecole. La nostra è una scommessa psichedelica. Insieme a me ci sono gli scrittori, giornalisti, politici, scienziati, critici letterari, raver e memers che ho coinvolto con l'intento di mappare tutti insieme un panorama tanto vario quanto imprevedibile. Era il modo migliore sia per andare più a fondo all'interno di ciascun ambito, che per lanciare un forte messaggio a tutta la cultura nazionale, a cui – per usare le parole di Rick Doblin, il fondatore della Multidisciplinary Association for Psychedelic Studies – è arrivato il momento di dire che «questa non è controcultura, questa è cultura».

Breve storia universale della psichedelia

Federico di Vita

Prima di arrivare ai saggi che costituiscono il cuore del libro che avete tra le mani, facciamo un passo indietro e ripercorriamo l'entusiasmante e controversa storia della psichedelia. Per farlo occorre partire da lontano, perché spesso il rapporto tra le civiltà e le sostanze psicotrope è antico quanto le testimonianze che abbiamo di quegli stessi consessi umani. Proverò a ricostruire nel modo più succinto possibile quella che è stata la storia dei rapporti tra uomo e piante che, tra le altre virtù, inducono uno stato di visione. Seguirò un filo cronologico, che mi porterà a spaziare tra resti archeologici, antichi documenti, descrizioni mediche, scoperte scientifiche, resistenze contro-culturali e rappresentazioni artistiche. Dopo una prima parte dedicata all'origine delle singole sostanze proseguirò in maniera cronologica, non mancherà qualche passaggio brusco ma credo che questo sistema sia il migliore per dare una visione d'insieme il più esaustiva possibile sull'avventura millenaria della ricerca della visione attraverso gli psichedelici.

Pollan ricorda che l'unica popolazione a non aver fatto uso di alcuna pianta in grado di alterare la coscienza è quella degli Inuit, per l'elementare ragione che il loro territorio non offriva alcuna possibilità in questo senso. Diversamente, dove la natura metteva a disposizione molecole psicoattive, queste venivano immancabilmente sfruttate. E quando oltre ai narcotici e al vino era possibile accedere a essenze psicotrope, eccole finire spesso al centro di rituali sacri. Cerimonie elaborate anche per fornire un quadro sociale di riferimento a un'assunzione che altrimenti avrebbe potuto risultare destabilizzante, ove non regolata da un apparato liturgico.

Le sostanze

Le prime testimonianze riguardo l'uso di sostanze psicotrope da parte dell'uomo sono addirittura di 7000 anni fa, e provengono dalle illustrazioni rupestri di una grotta del Tassili n'Ajjer, in Algeria, in cui sono dipinti dei sacerdoti che stringono in mano dei funghi. A mille anni più tardi risale il murale di Selva Pascuala, all'interno di una grotta nei pressi di Villar del Humo, in Spagna, e nelle illustrazioni fanno bella mostra di sé quelli che hanno tutta l'aria di essere funghi contenenti psilocibina, l'occorrenza potrebbe essere la più antica testimonianza europea dell'uso di funghi psichedelici. Resti archeologici di «pietre fungine» risalenti al 1500 a.C. raccontano di un sofisticato culto dei funghi presente all'epoca in Guatemala. Sono del 1000 a.C. le statue messicane raffiguranti la *Psilocybe mexicana*, in cui dal corpo dei miceti emergono figure divine, a testimonianza del loro valore sacrale. Risalgono ancora al 1000 a.C. i petroglifi che rappresentano figure antropomorfe con funghi attaccati alla testa, che ci parlano dell'uso dell'*Amanita muscaria* – un miceto dagli effetti inebrianti – presso il popolo Čukotka, in Siberia. Con un salto in avanti arriviamo al 1560, quando il sacerdote spagnolo Bernardino de Sahagún descrisse nel suo *Codice fiorentino* l'uso del peyote e del fungo Teonanácatl (la *Psilocybe mexicana*) da parte degli Aztechi. Nel 1658 un prigioniero di guerra polacco parlò così della cultura siberiana occidentale Ob-Ugriana di Ostyak: «Mangiano certi funghi a forma di “agarici di mosca” [anche lui si riferisce all'*Amanita muscaria*], e quindi si ubriacano peggio che con la vodka, e per loro è il miglior banchetto». Il 3 ottobre del 1799 a Londra sul diario accademico del dottor Everard Brande viene documentata la prima esperienza psichedelica in Occidente a base di funghi. Dopo la Seconda guerra mondiale (e dopo la scoperta dell'LSD) il fungo che gli Aztechi chiamavano Teonanácatl («carne degli dei») divenne estremamente popolare in occidente grazie a un reportage intitolato *Cercando i funghi magici*, uscito il 10 giugno 1957 sul magazine «Life». L'articolo, firmato da Robert Gordon Wasson, un banchiere di Manhattan nonché micologo dilettante, raccontava dettagliatamente la sua assunzione della «carne degli dei»

a Huautla de Jiménez, nel Messico del sud. A fornire il fungo cerimoniale a Wasson fu quella che da allora sarebbe stata destinata a divenire la *curandera* per antonomasia, María Sabina, che distribuì due coppie di miceti ai presenti subito dopo averli profumati con una resina. Il rito proseguì con una sequenza di canti e danze rituali che si protrasse fino alle ore notturne, necessario per portarla al cospetto di Dio e farsi tramite per i messaggi da comunicare agli uomini.

Per quanto riguarda il peyote la più antica traccia archeologica è del 3700 a.C. e ce la forniscono i nativi americani della zona del Rio Grande. Nelle grotte di Shumla sono stati rinvenuti resti di «bottoni di peyote» e piccole sculture raffiguranti il cactus. Del 1300 a.C. è la peruviana pietra di Chavin, una scultura intagliata che mostra una divinità sostenere un cactus San Pedro. Già nel 1000 a.C. si ritiene che il peyote fosse usato per ragioni cerimoniali in diverse culture tra Texas e Messico. La più data-ta testimonianza occidentale circa l'uso del peyote è del 1591, quando Juan de Cárdenas ne descrisse l'impiego che ne veniva fatto nelle Indie occidentali. Nel 1884 a Laredo, ancora in Texas, Anna Nickels vendeva piante di peyote per corrispondenza, diventando una delle prime fornitrici commerciali di sostanze psichedeliche nonché l'unica donna tra i pionieri di questo commercio. Risale al 1895 la prima assunzione a fini scientifici: nella George Washington University di Washington DC, un uomo di 27 anni mangiò tre bottoni secchi di peyote sotto controllo medico e i risultati dell'esperimento furono pubblicati sulla gazzetta terapeutica dell'Ateneo. Il 23 novembre del 1897 il chimico tedesco Arthur Heffter riconobbe nella mescalina il principale componente psicoattivo del peyote. Proprio in questa data Heffner assunse 150 mg di cloridrato di mescalina, diventando il primo protagonista di un'esperienza psichedelica generata da un composto purificato. Nel 1930, in aperta contrapposizione alle popolazioni nativo-americane, molti stati degli USA dichiararono illegale il possesso di peyote.

Tra il 3000 e il 2500 a.C. i Matacao, una popolazione del nord-ovest dell'Argentina, utilizzavano nei loro riti sciamanici il *cebil* (*Anadenanthera colubrine*), un albero sudamericano della famiglia delle *Mimosaceae*, noto per le sue proprietà psicotrope.

Piante sacre: ayahuasca, sciamanesimo e coscienza ecologica

Francesca Matteoni

L'esperienza

Il luogo dell'incontro si trova sulle colline toscane, dove prima sorgeva un convento. Il salone centrale è vasto, una fila di colonne massicce corre lungo la parte sinistra, separandolo dalle scale che conducono ai piani superiori. Quando arrivo ci sono già molte persone sistemate sui materassini, con bottiglie d'acqua e rotoli di carta al fianco, ma non saprei dire quanti siamo grazie all'ampiezza del locale che permette una certa distanza fra un partecipante e l'altro. Al centro un modesto allestimento con qualche candela per lo sciamano che deve ancora arrivare. Sono nervosa, è la prima volta che partecipo al rito dell'ayahuasca, mi è stato detto che lo sciamano viene da un villaggio dell'Amazzonia brasiliana e che insieme a lui ci sarà un giovane cantante. La musica ha un ruolo di spicco. Alcuni si sottopongono alla cerimonia purificatrice del *kambo*, ovvero all'applicazione diretta, attraverso una bruciatura sulle braccia o sui polpacci, del farmaco che secerne la rana bicolore della foresta amazzonica. Io ho deciso che sono qui solo per lei, la liana (*waska*) dei morti o degli spiriti (*aya*), secondo il nome quechua, morti e spiriti tuttavia che non possono essere intercambiabili: non tutti gli spiriti sono stati corpi, non tutti provengono dai morti. La mia ansia maggiore è di vomitare, ho cercato di non pensarci per tutta la settimana, durante la quale mi sono sottoposta alla dieta detossificante. Trascorreremo qui tutta la notte. È l'inizio di novembre, della stagione oscura in cui, secondo le tradizioni europee a me care, girano treni di anime nelle notti dopo quella di Ognissanti e si intensificano nell'ultima parte dell'anno. Chissà, mi chiedo,

cosa avrà da dirmi una pianta che viene dall'altro emisfero, dalle stagioni ribaltate, da una foresta di alberi e animali così dissimili da quelli a me noti. È poi vero che c'è una lingua dello spirito per cui un luogo qualsiasi può ricordarne un altro? Per cui una liana rampicante a un oceano di distanza può sapere dei miei sogni meglio di me? E se questi spiriti sono i morti, come li riconoscerò?

Lo sciamano è giovane, così il cantante: hanno una chitarra e il tamburo. Il cantante indossa una felpa con un lupo stampato sulla parte posteriore che mi attrae subito: penso al più recente dei miei morti, persona lupesca, tragica e selvaggia, distolgo lo sguardo. C'è una donna milanese a fare da mediatrice linguistica: è troppo sicura di sé, non mi piace, così la ignoro. Inizia la musica, il cantante ha una voce bellissima, capisco qualcosa delle canzoni che dicono di cura, ritorno, spirito. Chi vuole può procedere con il *rapé*, la cerimonia del tabacco sacro, insufflato dallo sciamano direttamente nelle narici della persona. Intanto le luci del salone sono state abbassate, rimangono le candele al centro. La tisana è sistemata in due grosse bottiglie di vetro. I novizi vengono chiamati per primi. Prendo la tisana in un bicchierino da caffè: ha un colore cupo, un sapore amaro e pastoso. Poiché mi è stato detto che posso parlare alla pianta le dico subito di non farmi vomitare. Sdraiata nel mio sacco a pelo chiudo gli occhi e qualcosa si muove sotto le palpebre, una specie di sogno consapevole, uno sprofondamento rapido che sembra un volo di immagini turbinose. O forse sono io che volo, mi muovo a grande velocità per strade serpentesche, pullulanti di scheletrini e pipistrelli dai colori sgargianti: viola, verde elettrico, arancione, giallo. Sono forme riconoscibili, poi vortici che scompaiono. Mi sembra di correre o volare pazzamente mentre tutte le cose ridono forte intorno. Anche io sto ridendo – mi sale un desiderio fisico e irrefrenabile di ridere e nascondo la testa nel sacco a pelo. Le forme diventano una voce interna che ripete: «Guarda chi è venuto a trovarci!». Mi fermo in un cortile in pietra in stato di semiabbandono. Ci sono tre sedie di ferro: una è per me, l'altra per un compagno invisibile e la terza è occupata da uno strano frutto rosso, una specie di pomodoro antropomorfo senza occhi, ma con una grande bocca dentata che apre e spalanca e non

la smette di ridere. Ridiamo tutti, mancano solo Alice, il Ghiro, il Cappellaio e la Lepre. Poi viene il buio. «Adesso, hai capito?». Ancora la voce mentale. Dal buio esce una faccia, un contorno: è un orso della mia infanzia, il Misha russo di antichi giochi olimpionici, ha un muso giocattolo, indossa una tuta da lavoro e ha perfino il cappello degli alpini. Che ci fa Misha, qui? Chiedo. Si avvicina silenzioso e si trasforma: è una persona del mio passato, un morto dimenticato. Riconosco un cugino di mia nonna, morto da oltre quindici anni, una faccia benevola, uno zio. Nessuno ride più. «Devo vomitare», dico alla pianta: «non davanti a tutti, per piacere». Riesco a salire, avanzo fra i corpi degli altri, alcuni stesi, altri seduti, alcuni che si lamentano, c'è il suono continuo del tamburo; c'è chi va a bere un'altra tazza di tisana. Ci sono le canzoni, provengono da un tempo che non riesco a raggiungere. In bagno vomito una sostanza verdognola e so di essere pronta. Riprendo il mio posto, chiudo gli occhi, arrivano gli animali o le anime. C'è un'oca domestica il cui muso si avvicina quasi ruotando e poi si trasforma: è la suora giovanissima del mio asilo, quella che mi portava con sé a scrivere e disegnare perché io non volevo dormire il pomeriggio. Scompare. Inizia un vortice caleidoscopico, una palla di vetro, un occhio falso, una lente di ingrandimento, un paio di occhiali posti sul viso di un'anziana morta da decenni. Rina, si chiamava, veniva a villeggiare nel paese di montagna di mio padre. Mi regalò una copia del *Brutto anatroccolo* che ho portato in tutti i miei traslochi. Inizio a formulare una domanda alla pianta su chi voglio vedere, su dove stiamo andando. C'è un'ombra, ora, che diventa una persona. Ha una pezzola in testa, i capelli bianchi, la riconosco nella zia materna di mia nonna. Cerco di parlare ma non posso. La zia Concetta ritorna nel buio. Sua sorella, l'ultima dei morti o la prima, sta per arrivare. La mia bisnonna Iolanda con la sua gonna grigia, il golfino beige, i capelli corti color dell'acciaio. Mi sento invasa da un calore fortissimo e piango un pianto di gioia, come se l'abbracciassi ancora una volta, un pianto che scioglie il corpo e devo mettermi a sedere. Lo sciamano sta suonando forte il tamburo, la musica è presente, partono due ululati e altri suoni che non riesco a ricondurre all'umano – o forse li immagino soltanto. Guardo intensamente lo sciamano: qualcuno da dentro

me lo sta chiamando. Procede nella mia direzione, mi sembra di essere ovunque nella stanza. In quel momento gira e va dalla persona accanto che sta soffocando: vedo la scena nella poca luce. Con il tamburo si china verso di lei, la calma. Ho la sensazione che lo sciamano non veda affatto noi, ma la pianta dentro di noi. Fisso lo sguardo sul cantante. Sono alla fine, ho la mia ultima preghiera, chiedo alla liana del lupo e dell'ultimo dei miei morti. Ho gli occhi aperti, questa volta. Ciò che vedo è chiaro: lui è nella bara, composto e lontano, non mi viene incontro come gli altri, non mi può guardare. Ma sulla bara scoperchiata salta un lupo grigio, magro come certi cani randagi, punta gli occhi gialli e solenni su di me e copre l'uomo. «I demoni non ti riguardano più», mi ha detto il nonno nei sogni, qualche mese fa. Il lupo si è preso il demone. Mi alzo ed esco sotto il porticato. È il pieno della notte e sono confusa: pensavo fosse già l'alba. Resto lì per un po', altri parlano, io taccio. Rientro e mi addormento di un sonno profondo.

Piante, visioni, guarigioni

Oltre agli incontri con i miei morti per tutto il tempo ho avuto la sensazione di qualcun altro accanto a me, forse quel terzo eliotiano che procede insieme ai protagonisti come spirito del destino in *The Waste Land*. Questo altro è apparso ancora nei viaggi con la pianta, perfino in quelli che definisco bui, senza visioni, ho sentito la sua presenza dentro e contemporaneamente fuori da me – era a causa sua che lo sciamano o la curandera poteva vedermi, mi chiamava per un'altra bevuta della miscela disgustosa, ammiccava qualcosa fra lo spagnolo, il portoghese e l'italiano. Questo altro, anzi altra, è la pianta con la sua storia. È la pianta che è stata trattata dallo sciamano: dalla sua foresta lontana passa per una tradizione e un popolo, viaggia fino alla mia persona e apre un dialogo. Per comprenderla devo compiere il tragitto inverso fra i sogni e i libri.

Che cos'è dunque l'ayahuasca? Secondo la descrizione classica è una bevanda che si ottiene dalla miscela della liana di *Banisteriopsis caapi*, chiamata più semplicemente *caapi* o ayahuasca

L'antidepressivo di Donald Trump

Agnese Codignola

Il 5 marzo 2019 la Commissione Europea ha dato il via libera¹ all'esketamina, un derivato della ketamina indicato per le depressioni resistenti ai farmaci tradizionali che possono comportare il rischio di suicidio. Il farmaco, in forma di spray nasale, approvato negli Stati Uniti con le stesse indicazioni lo scorso 5 marzo², è già arrivato in Gran Bretagna, e dovrebbe presto essere disponibile anche negli altri paesi UE.

Fin qui niente di strano: accade continuamente che vengano introdotti nuovi medicinali. Ma il caso dell'esketamina è diverso, ed emblematico, per molti motivi. Per capire i quali è bene forse iniziare dalla cronaca, tornando alla prima approvazione, quella americana.

Erano infatti passate meno di 48 ore da quando lo Spravato – questo il nome commerciale scelto dall'azienda produttrice, la Johnson&Johnson, la più grande delle grandi di Big Pharma, tramite il suo marchio Janssen, per l'esketamina – aveva ricevuto l'approvazione definitiva da parte della Food and Drug Administration (FDA) quando i responsabili della potente medicina militare, membri del Veteran Affairs's Advisory Panel, che si occupa della salute dei reduci e non solo, hanno ricevuto un sollecito più che caloroso nientemeno che dal presidente in persona, Donald Trump: i Veteran Affairs (VA) avrebbero dovuto acquistare al

¹ Qui si può leggere il comunicato della European Medicines Agency relativo all'approvazione dello Spravato: <https://www.ema.europa.eu/en/medicines/human/EPAR/spravato>.

² Questa è l'approvazione della statunitense Food and Drug Administration relativa al farmaco all'esketamina della Johnson&Johnson: <https://www.fda.gov/media/121379/download>.

più presto «a lot», un sacco di esketamina, in modo da poterla somministrare al primo soldato entro 90 giorni, e soprattutto avrebbero dovuto includerla nella loro lista ufficiale di farmaci, fatto che avrebbe obbligato tutti i centri e le farmacie dei VA del paese (e sono migliaia) ad averla in casa, e a usarla.

Non era mai successo nulla del genere, e infatti la reazione dei medici militari è immediata. Ben consapevoli delle molte perplessità che oscurano la fama di un prodotto da numerosi esperti giudicato controverso, e di un'approvazione ritenuta prematura e sospetta, i militari si riuniscono per tre giorni, alla fine dei quali respingono al mittente la richiesta di *The Donald*, spiegando che non hanno alcuna intenzione di inserire l'esketamina nella loro lista, e che per il momento sarà responsabilità di ogni medico militare eventualmente prescriberla ai propri pazienti, chiarendo la singola situazione clinica, la necessità di quella terapia, gli eventuali effetti collaterali e così via. Ciò implica che sarà lo stesso medico a dover cercare una struttura adatta, che tenga ricoverato il paziente e ne monitori le funzioni vitali durante il trattamento, e soprattutto che le assicurazioni non saranno tenute al rimborso, proprio perché se un farmaco non è nel formulario dei VA non è considerato indispensabile. Un bel guaio per l'azienda, e anche per Trump.

Ma da dove arriva l'entusiasmo del presidente, che nonostante l'altolà ha continuato a decantare le lodi dello Spravato, definendolo più volte «incredibilmente efficace», manco fosse un navigato farmacologo o psichiatra? La risposta si trova in fonti quali «Bloomberg», «Money & Democracy», il «Guardian», l'«Atlantic» e altri media e centri di informazione indipendenti quali il Center for Public Integrity³, che raccontano la storia di un'amicizia: quella di Trump con un trio ribattezzato *quelli di Mar-a-Lago*, dal nome della residenza di Palm Beach nota come la Casa Bianca Invernale, dal 1985 di proprietà di Trump, dove i tre si ritrovano spesso.

I membri dell'esclusivo club sono Ike Perlmutter, CEO della Marvel, Bruce Moskowitz, medico di Palm Beach, e Mark Sher-

³ Peter Cary, *Drug for Vets on Fast Track, But Experts Aren't Sure It Works* (<https://publicintegrity.org/politics/trumps-put-drug-for-vets-on-fast-track-but-experts-arent-sure-it-works>).

man, avvocato, e sono noti alle cronache per un loro coinvolgimento in vicende assai poco chiare che hanno al centro proprio i VA, e poi azioni di lobbying non dichiarate, processi in corso e passati, finanziamenti di J&J a Trump e altro, in un groviglio di interessi degno di una serie televisiva. Il sodalizio e i relativi affari sarebbero la fonte primaria di cotanto slancio presidenziale verso l'esketamina. Non c'è la pistola fumante, ma l'agenzia no profit ProPublica rende noto⁴ uno scambio di centinaia di mail parecchio imbarazzanti, nelle quali i tre discutono con i manager dell'azienda, finanziatrice di Trump, sull'opportunità di alzare la guardia sul rischio suicidio tra i veterani, e di dare il via a una campagna di prevenzione chiamata #BeThere proprio nelle settimane cruciali, precedenti le decisioni della FDA, a sua volta già coinvolta in pesanti accuse di indebite influenze da parte delle aziende: una coincidenza che non sembra affatto tale.

Ma in questo caso il presidente e i suoi sodali forse hanno fatto male i loro calcoli, perché trovano buona parte della psichiatria americana decisa a opporsi a un uso imprudente di una sostanza così delicata. Un uso che, se fosse esteso ai veterani in condizioni meno stringenti di quelle previste oggi, potrebbe avere conseguenze nefaste per tutto il settore, oltretutto per i singoli depressi. Un dato recentissimo aiuta a capire la posta in gioco: secondo una rilevazione pubblicata su «JAMA» nel gennaio 2020, ed effettuata su 4.000 veterani dell'Afghanistan nel 2012, l'11,7% ha pensato seriamente al suicidio nell'arco della vita, il 3% lo aveva fatto nell'ultimo anno e l'1,9% nei 30 giorni precedenti l'indagine⁵.

Destra e sinistra non sono pari

Per comprendere su che cosa si basino le preoccupazioni degli psichiatri, è forse utile ricordare alcuni aspetti fondamentali di questo farmaco, e i dati a oggi disponibili.

⁴ Isac Arnsdorf, *The Shadow Rulers of the VA* (<https://www.propublica.org/article/ike-perlmutter-bruce-moskowitz-marc-sherman-shadow-rulers-of-the-va>).

⁵ Robert Ursano *et al.*, *Factors Associated With Suicide Ideation in US Army Soldiers During Deployment in Afghanistan*, «JAMA Network Open», 29 gennaio 2020.

Oltre la Realtà: Internet e memetica tra magia, estasi e distruzione

Silvia Dal Dosso e Noel Nicolaus

Immagina una tecnologia capace di farti accedere a un'altra dimensione.

Non uno spazio fisico, ma mentale: una sorta di estensione del reale, in cui la tua conoscenza viene espansa, per così dire «aumentata». Un luogo dal quale poter comunicare con una moltitudine infinita di altre persone, lontanissime nello spazio e nel tempo, o addirittura entrare in contatto con forme di intelligenza profondamente diverse da quella umana. Una tecnologia, quindi, attraverso la quale poter accedere a vastissimi, sconfinati depositi di conoscenze e saperi, spesso in aperta contrapposizione con quelli considerati socialmente accettabili.

Una tecnologia che bombarda i tuoi sensi con una fantasmagoria di immagini provenienti da ogni luogo e ogni epoca, reali o immaginari, nel quale visioni di sublime bellezza e sommo orrore si sovrappongono senza soluzione di continuità: grotteschi scarti di foto di famiglia sfuocate accanto a mandala di organi sanguinolenti e animali esplosi, *Guernica* di gattini e unicorni multicolori attraversate da visioni di processioni cyberbabilonesi, tavole di Bosch sovrapposte e foto di Britney Spears che precipitano in specchi distorti pieni di bocche sorridenti.

Un infinito senso di vertigine e nausea ti attanaglia lo stomaco, il battito del polso accelera, la bocca è secca e impastata – quand'è che hai bevuto l'ultimo sorso d'acqua? Quanti minuti sono passati? ...quante ore? Dove sei? Non ti sei mai spostato di un centimetro. Eppure...

Queste righe, che potrebbero benissimo riferirsi all'esperienza di un classico viaggio psichedelico, sono invece la descrizione

soggettiva di un'intensa sessione di navigazione nella rete: quel luogo-non-luogo che in anni all'apparenza più innocenti e meno complicati chiamavamo World Wide Web – e che oggi tutti conosciamo semplicemente come Internet.

Internet e psichedelia sono profondamente legati. Che si tratti in entrambi i casi di tecnologie capaci di espandere la realtà, con conseguenze potenzialmente rivoluzionarie, venne a suo tempo già constatato dal solito, immancabile Timothy Leary. Oltre a definire i PC come l'LSD degli anni '90, all'inizio del suddetto decennio l'ormai settantenne Leary aggiornò infatti anche il suo famoso invito a giovani e anticonformisti a rifuggire la società dominante in chiave squisitamente cyberpunk, traducendolo come «turn on, boot up, jack in» (per un curioso cortocircuito dal retrogusto squisitamente psichedelico – si potrebbe parlare di acausalità junghiana – lo slogan originale «turn on, tune in, drop out» era stato «donato» a Leary dal celebre *media theorist* canadese Marshall McLuhan, le cui idee hanno profondamente influenzato la nostra comprensione dell'era informatica e della rete).

Che il legame sia anche più antico e profondo, lo hanno ormai ampiamente dimostrato gli esegeti della storia psichedelica della Silicon Valley, di cui forse Erik Davis¹ può essere considerato il massimo esponente. Ci pare ozioso, in questa sede, riproporre ancora una volta gli ormai logori aneddoti sugli acidi come fonte d'ispirazione «segreta» dei profeti della digitalizzazione, sul microdosing come trend tra gli «startupper» di San Francisco, o sul Burning Man come parco giochi delle élites techno-californiane – per quanto ognuna di esse possa sicuramente presentare risvolti interessanti e degni di nota.

Quello che ci piacerebbe fare qui, piuttosto, è un tentativo di analisi delle caratteristiche che accomunano queste due realtà, che vorremmo studiare proprio alla luce della loro comune radicalità tecnologica, per cercare di trarne delle indicazioni utili sul presente.

È necessario però prima delineare in breve i tratti salienti del rapporto fra psichedelia e Internet.

¹ Il lavoro di Erik Davis può essere approfondito al suo sito techgnosis.com.

Che le due tecnologie siano imparentate, dicevamo, lo suggeriscono anzitutto la storia e la geografia: in altre parole, gli anni '60 californiani. È innegabilmente una storia interessante, ricca di episodi scurrili e sincronicità inaspettate, raccontata in modo efficace dal giornalista John Markoff nel suo libro del 2005 *What the Dormouse Said: How the Sixties Counterculture Shaped the Personal Computer Industry*.

Chi la volesse esplorare, imparerebbe ad esempio che tra il 1961 e il 1965 l'International Foundation for Advanced Study, fondata dal ricercatore Myron Stolaroff a Menlo Park – ossia a pochi metri da dove decenni dopo sarebbe nata Facebook – somministrò LSD a 350 soggetti adulti per scopi di ricerca, e che uno di questi soggetti era Doug Engelbart, futuro inventore del mouse e pioniere dell'idea di aumentare la mente umana attraverso ausili informatici. Andando avanti potrebbe poi assistere a quella che Markoff considera la nascita dell'e-commerce, quando nei primi anni '70 ricercatori di Stanford utilizzarono il progetto militare Arpanet – considerato il progenitore di Internet – per offrire ai loro colleghi del Massachusetts Institute of Technology l'acquisto di una non meglio specificata quantità di marijuana.

Arriverebbe poi agli anni '80, all'ascesa della Apple, e al lancio del primo Burning Man nel 1986, a pochi chilometri da San Francisco². Fino a giungere al 2001, quando da una celebre conversazione fra Steve Jobs e Markoff, in cui il guru della Apple disse di considerare l'esperienza di prendere un acido tra le due o tre scelte più importanti della sua vita³, nacque appunto l'idea del libro stesso. Da lì a poco l'azienda di Cupertino avrebbe inaugurato il suo secondo decennio magico (dopo gli '80) lanciando l'iPod, iniziando un percorso che sarebbe simbolicamente culminato nella presentazione del primo iPhone nel 2007, chiudendosi poi con la morte e beatificazione laica dello stesso Jobs nel 2011.

² Le prime edizioni si svolsero sulla spiaggia di Baker Beach, a pochi chilometri dal Golden Gate Bridge, prima che la crescita rapidissima e il divieto di bruciare la famosa effigie-simbolo costringesse i fondatori al trasloco nel deserto del Nevada negli anni '90.

³ Se siete curiosi di saperne di più su quali tipo di acidi assumeva Steve Jobs, leggetevi questo articolo divertente di Brian Anderson su «Vice», *Did Steve Jobs Eat Just Any Old LSD?* (https://www.vice.com/en_us/article/qkk7n7/steve-jobs-didnt-eat-just-any-old-bsd).

Fantadroghe e pseudorealità Su alcune interpretazioni letterarie della psichedelia

Carlo Mazza Galanti

La parola «droga» nelle righe che seguono verrà utilizzata nella accezione neutra, anglosassone, del termine: a denotare sia farmaci legali prescrivibili che sostanze illegali impiegate a scopi diversi, sia infine farmaci legali usati in maniera non protocollare; si manterrà in questo modo l'ambiguità del termine già messa in luce dal *Fedro* platonico e divulgata da Derrida¹, il *pharmakon* come cura e veleno – e si neutralizzerà, speriamo, l'estrema concentrazione di moralismo racchiusa nel famigerato bisillabo.

Osserveremo il modo in cui alcune opere narrative del ventesimo e del ventunesimo secolo hanno raccontato le droghe, in particolare quelle psichedeliche, senza alcuna presunzione di esaustività storico-letteraria e cercando di costruire un discorso sugli immaginari più che una semplice carrellata di libri. Da una trasvolata sul tema, come si vedrà, il risultato è abbastanza sorprendente: siano pure stati essi stessi accaniti psiconauti, hippy-friendly e progressisti, molti degli autori che ne hanno fatto oggetto delle loro narrazioni, fin dall'inizio (che colloco arbitrariamente nel 1932, anno di pubblicazione de *Il mondo nuovo* di Huxley), hanno mostrato riguardo a queste sostanze un volto molto meno euforico di quello diffuso tra i paladini della cultura psichedelica. Il che non significa che siano semplicemente passati dall'altra parte della barricata: quella dell'ottusa indignazione e della repressione poliziesca. Nella narrativa, in quella fanta-

¹ Jacques Derrida, *La pharmacie de Platon*, in Id., *La Dissémination*, Paris, Editions du Seuil, 1972.

scientifica in particolare, che per vocazione speculativa è strutturalmente portatrice di un atteggiamento critico e politico intorno ai suoi temi preferiti (e le modificazioni biochimiche del sensorio umano sono certamente uno di questi), emerge una verità sfumata, non manichea. Le sostanze psicoattive sembrano qui apparentemente irriducibili a entrambi i punti di vista, quello euforico missionario e quello disforico moralistico. Sebbene nei suoi esiti il mondo fantascientifico della droga sembri aderire per lo più a un immaginario distopico, molte di queste distopie sono formule per un accesso consapevole alle modificazioni degli stati di coscienza. Le utopie, viceversa, tendono fatalmente a ribaltarsi nel loro contrario. Se la droga è un concetto e quindi – come sosteneva ancora Derrida² – non esiste in natura, è probabile che questa sua inesistenza vada intesa in maniera ancora più radicale nel caso delle droghe psichedeliche, stante il connaturato idealismo di quella particolare esperienza, la sua natura eminentemente mentale, volatile e decisamente prensile. «Una droga più che una cosa è qualcuno» ha scritto Henri Michaux³. Al di là di ogni tipo di dogmatismo teorico gli autori che passeremo in rassegna ci offrono degli strumenti per vedere le impalcature sociali, le forze storiche e le dinamiche di potere che accompagnano l'esistenza di questi «qualcuno», chiunque essi siano.

Droghe al popolo?

Partirò da Huxley non solo per ragioni cronologiche, perché il suo discorso sulle droghe psichedeliche si colloca all'origine della trattazione scientifica di questa categoria di sostanze, ma soprattutto perché quella dello scrittore inglese con gli psicotropi è una parabola curiosa e piena di utili ambiguità. Nel 1932 pubblica il suo capolavoro – *Il mondo nuovo* – geniale prefigurazione di un mondo tollerante-repressivo che sembra uscito dall'immaginazione sociologica della Scuola di Franco-

² Jacques Derrida, *Réthorique de la drogue*, in Id., *Points de suspension*, Paris, Editions Galilée, 1992, pp. 242 sgg.

³ Henri Michaux, *Conoscenza degli abissi*, Macerata, Quodlibet, 2006, p. 65.

forte, persino anticipandone gli esiti, da certi punti di vista. Consumismo, edonismo, tecnologie e biotecnologie collaborano all'edificazione di una società utopicamente tesa verso il benessere totale, verso la rimozione di ogni negatività, in realtà distopicamente votata alla sistematica obliterazione di qualsiasi forma di libertà che non sia quella di stare bene al proprio posto, indipendentemente dal tipo di posto che si occupa e da ciò che lo circonda. «Ogni condizionamento mira a ciò: fare in modo che la gente ami la sua inevitabile destinazione sociale»⁴ come spiega, nel romanzo, il direttore del «Centro di condizionamento e di incubazione di Londra Centrale». In questo contesto svolge una funzione fondamentale il consumo di droghe: psicofarmaci, regolatori dell'umore, ormoni, ecc. Un rigido determinismo biopsichico domina non solo l'esistenza (i tipi sociali e i caratteri sono forgiati chimicamente fin dalla coltura in vitro degli embrioni) ma anche il pensiero comune della gente e il giudizio morale intorno al loro prossimo (si veda per esempio questa opinione relativa all'insoddisfatto, e quindi socialmente pericoloso, protagonista del romanzo: «cosa mai può avere? si domandò; e, scuotendo il capo, decise che la storiella dell'alcol che avrebbero messo nel surrogato sanguigno di quel povero diavolo doveva essere vera – Gli ha toccato il cervello, suppongo»⁵). Nel mondo nuovo si mastica «gomma agli ormoni sessuali» per essere sempre desideranti e si assumono regolarmente sostanze come l'adrenalina (chiamata nel libro SVP – Surrogato di Passione Violenta), antifecondativi (il sesso è libero e distribuito in abbondanza), e soprattutto il «soma» (Huxley ha qui recuperato il nome dell'estratto di una pianta utilizzata in ambito rituale nell'antica cultura induista). Ecco una descrizione degli effetti della sostanza: «mezzo grammo per un riposo di mezza giornata, un grammo per un'escursione nel fantasmagorico Oriente, tre per un'oscura eternità senza luna; donde si ritorna per trovarsi dall'altra parte del crepacchio, sicuri sul terreno solido giornaliero e della distrazione»⁶.

⁴ Aldous Huxley, *Il mondo nuovo. Ritorno al mondo nuovo*, Milano, Mondadori, 1991, p. 17.

⁵ Ivi, p. 56.

⁶ Ivi, p. 51.

Il mondo nuovo, sia in termini di ingegneria genetica che di declinazione terapeutico-farmacologica della vita quotidiana (esiste anche un «Collegio di ingegneria emotiva»), è completamente organizzato in modo tale da mantenere in vita una società rigidamente gerarchica, ordinata, pacifica, completamente orientata allo sviluppo economico, quindi alla massimizzazione del consumo e della produzione. Huxley insiste spesso (anche polemizzando con Orwell) sul fatto che il potere futuro sarà meno punitivo e coercitivo che sedativo-manipolativo: «Entro la prossima generazione sono persuaso che i leader mondiali scopriranno che il condizionamento infantile e la narcoipnosi sono strumenti di governo più efficienti del pugno di ferro e delle prigioni»⁷. Perciò tutto è affidato alle mani di esperti professionisti qualificati nei diversi settori di un complesso apparato di pratiche, saperi e poteri indirizzati a mettere in atto questa capillare bio- e psico-politica. Il potere medico gioca naturalmente un ruolo di primo piano in un simile contesto («Un medico al giorno e il male lontano» è una delle massime ipnopediche che vengono ripetute milioni di volte ai bambini durante il sonno). Nulla è lasciato alla libera iniziativa del singolo, tutto è prestabilito, ma tutto – grazie anche alle droghe – appare agli occhi dei diretti interessati come frutto della loro libera iniziativa.

Di solito si dice, non senza delle ragioni, che la rappresentazione negativa di una droga dai forti tratti psichedelici come il soma preceda le esperienze di Huxley con questo genere di sostanze e che solo dopo averne fatto uso, nei primi anni '50, lo scrittore abbia cambiato idea, per così dire, diventandone (come è noto) uno dei più influenti e autorevoli propugnatori. Ne è testimonianza narrativa il romanzo *L'isola* del 1962, un'utopia scientifico-spiritualistica dove la psichedelia appare in una veste di segno completamente opposto rispetto al soma, ora del tutto benefica e nella forma di una sostanza derivata da funghi e chiamata «moksha». Tuttavia Huxley torna sul suo romanzo fantascientifico del '32 nel 1958, quando già aveva provato e apprezzato sia la mescalina che l'LSD (e scritto *Le porte della percezione*), con

⁷ Lettera del 21 ottobre, 1949, cit. in Ursula K. Le Guin, *Words Are My Matter: Writings on Life and Books*, Boston-New York, Mariner Books, 2019, p. 128.